Il riposo nella « società del benessere »

Tempo libero per consumare

Nella battaglia per una nuova dimensione dell'uomo il riconoscimento dell'ARCI è soltanto una «cartuccia in più»: bisogna vedere come utilizzarla

Tra le altre merci che la società dei consumi ha consumato con distruttiva rapidità, fagocitandola nella logica generale del sistema, vi è anche quel generico concetto che va sotto il nome di « tempo libero ». In pratica e in teoria. Week-end o cinema del sabato sera, un rotocalco, il « 45 giri », la televisione; o, variando le età e le condizioni ambientali: la sala da ballo, il biliardo, il giro dei negozi (*shopping*, si dice ormai nella borghesia più alla moda), la discussione sulla domenica calcistica. Lo sviluppo del processo produttivo crea tempi vuoti che lo stesso processo riempie, creando così un'altra « merce » da consumare senz'altro fine che lo stesso consumo. Se ne abusa, ormai, perfino in pubblicità: e si sa che usando una certa lavatrice anche la più indaffarata casalinga avrà, finalmente, « tempo libero ». E grazie tante. Ma tempo libero per far cosa? Ed anche: tempo libero da che cosa?

Nel quadro convulso creato dalla società dei consumi in sviluppo, anche la organizzazione del « tempo libero » risponde a nuove regole: non più, come una volta, tempo *di riposo* necessario soltanto a riacquistare le energie da impegnare nel « tempo occupato », in fabbrica o nei campi, negli uffici o nella ricerca di un posto di lavoro. Ma riposarsi per consumare. Se in questa struttura filtra — attraverso le iniziative più avanzate — un po' di tempo dedicato alla cultura (qualche dibattito, un film « difficile », una biblioteca per il Cral), il gioco diventa più complesso ma non per questo meno alienante. Quasi un ulteriore lavoro, da cui difendersi ricorrendo a strumenti di evasione più agevoli: per i quali la società dei consumi offre volentieri la organizzazione ed i mezzi.

Non è un caso, infatti, che l'unico strumento nazionale che dovrebbe curare e organizzare il « tempo libero » dei lavoratori sia l'Enal; e che tutta la legislazione relativa sia ancora sostanzialmente quella fascista dello sport e della ricreazione. Una organizzazione autoritaria, centralizzata e burocratizzata i cui circoli si articolano, spesso, soltanto attraverso una massiccia diffusione delle più varie macchinette passatempo: dal *jukebox* al flipper e perfino, prima della proibizione, le *slotsmachine*, le macchinette mangia soldi.

E non è un caso, dunque, che il movimento operaio abbia sentito il bisogno — e tanto più urgentemente lo avverta col passare del tempo — di organizzarsi a sua volta (in teoria ed in pratica) per contrastare, in forme autonome ed originali, questo meccanismo. Era anzi inevitabile che il problema fosse avvertito, con sensibilità crescente, a livello sindacale e politico: fino ad esprimersi nella costituzione di una associazione autonoma (l'Arci): producendo una battaglia di dieci anni per garantirle — anche nel rispetto della Costituzione che afferma la libertà di associazione — un riconoscimento che dia le necessarie basi giuridiche di manovra.

Sul riconoscimento della Arci, infatti, si è parlato e discusso a lungo in questi giorni: e per quarantotto ore delegati di tutta Italia hanno affrontato i problemi posti dalla nuova realtà, nel convegno che si è tenuto a Roma. Ma il riconoscimento, è stato detto, è soltanto « una cartuccia in più »: bisogna vedere, adesso, come utilizzarla. Qui, naturalmente, il confronto delle idee diventa urgente e più difficile.

Soluzioni precostituite non ve ne sono. C'è una formula generale: contrastare la politica di integrazione del capitalismo, attraverso l'elaborazione della cultura di classe. Come applicarla?

Le esperienze sono spesso contrastanti. La tradizione cooperativa dell'Emilia, della Toscana, del Piemonte non può essere meccanicamente applicata al Mezzogiorno. E dal Mezzogiorno, infatti, giungono indicazioni diverse che superano anche il vecchio momento del « contatto » con il circolo culturale di matrice borghese, per tentare un nuovo rapporto con altri centri operai organizzati: i Cral aziendali.

Ma è appena una indicazione che deve essere ancora esaminata e sviluppata. Lo obiettivo è quello di trasformare il generico « tempo libero » in tempo creativo (nella cultura e nella ricreazione) di un uomo nuovo, artefice della propria esistenza, e non più strumento passivo di un meccanismo produttivo che gli è estraneo. Il bersaglio da colpire è dunque quella società che ha ridotto il concetto di benessere a quello di consumo, ed i suoi associati in passivi consumatori; e, quindi, alienati. Lo strumento — come è stato ribadito a Roma nelle conclusioni della « due giorni » dell'Arci dal compagno Morandi — è la stessa Arci che deve diventare un « centro di coordinamento » di tutta l'azione che nel campo del tempo libero viene svolta dal movimento operaio.

Il bersaglio è difficile, d'accordo; e l'obiettivo ambizioso. Ma se non vogliamo diventare tutti dei ringraziatori di lavatrici, non v'è altra scelta che tentare di raggiungerli.

Dario Natoli

Nei prossimi giorni

Tre operai italiani nelle fabbriche sovietiche

Chiedono «comprensione» ma rifiutano di capire

QUESTA È ISRAELE

DOPO IL CONFLITTO CON GLI ARABI

Il ricatto dei sentimenti — Cresce l'atmosfera di intolleranza e sciovinismo attraverso la progressiva cancellazione della verità storica e la sua sostituzione con il mito biblico del « ritorno » — Sono pronti a « distruggere Gerico » come fece Giosué Deserto il museo che ricorda il calvario degli ebrei di Varsavia — Non fa più impressione parlare di « ghetto arabo »

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA ISRAELE, ottobre

*L'ultimo colloquio che ho avuto a Tel Aviv, poche ore prima di lasciare definitivamente Israele dopo un soggiorno di quasi due settimane e una visita prolungata nei territori occupati di Giordania e nella fascia di Gaza, è stato forse uno dei più cordiali, ma è stato anche quello che mi ha lasciato la impressione più penosa, una sorta di malessere, di gelo nel cuore che non si è ancora dissolto. Ero ospite del signor Elizier Halevi, del direttivo dell'*Ahdut Ahavoda, *uno dei partiti socialisti israeliani più strettamente apparentato al potente* Mapai *o, secondo la terminologia politica locale, « allineato » nella grande coalizione governativa.*

« Anche se gli Stati Uniti e l'Unione sovietica dovessero trovare una soluzione di compromesso ai problemi generati dalla guerra, anche se l'ONU votasse a stragrande maggioranza una risoluzione per il ritiro delle nostre truppe dai territori occupati, noi non ci ritireremo mai. Noi ci ritireremo soltanto dopo una trattativa diretta coi paesi arabi interessati, dopo aver ottenuto le rettifiche di frontiera necessarie alla nostra sicurezza Intanto, nelle condizioni dell'occupazione, risponderemo agli attentati con rappresaglie, e queste rappresaglie saranno sempre più dure. Ditelo ai partiti di sinistra europei. Essi devono comprenderci »: così mi ha detto il signor Halevi, socialista, dirigente di uno dei partiti di governo, responsabile di una sezione della onnipossente centrale sindacale Histadruth.

Con un atteggiamento da conquistatore, molto sicuro di sè, questo soldato israeliano si concede una posa rilassante. Accanto a sè ha un mitra, pronto a sparare. Il soldato fa parte delle forze di occupazione che Israele tiene sulla sponda orientale del canale

« Voi dovete comprenderci »: quante volte, nel corso di questo viaggio, incontrando dirigenti dei partiti di governo, discutendo con l'agricoltore del kibbutz o con l'uomo della strada di Haifa o di Tel Aviv, offrendo un passaggio ad un soldato autostoppista sulle strade di Gaza o di Bersheva, a uno di quei « giovani leoni » in tuta mimetizzata e occhiali affumicati che, mitra in pugno, guardano con arrogante disprezzo le folle arabe, quante volte, in occasioni diversissime, mi sono sentito dire « voi dovete comprenderci ».

Non c'è dubbio che in questa richiesta c'era la coscienza dell'isolamento in cui ogni giorno di più, nel mondo, viene a trovarsi la posizione di Israele. Ma c'era soprattutto una ostinata volontà di rifiutare una interpretazione della guerra e dei suoi risultati che non fosse quella ufficiale e sempre più fragile della « necessità difensiva per la sopravvivenza »; di respingere ogni visione del Medio Oriente diversa da quella, dio sa quanto artificiosa ma efficace, in cui Israele si colloca « come agnello tra i lupi »; di non voler vedere nella pianta maligna della guerra altro che le radici del nazionalismo arabo e non quelle più solide, aggressive e ben integrate, della politica imperialista, strettamente aggrovigliate alle radici dello sciovinismo talmudistico ed espansionista dei circoli dirigenti israeliani.

« Cercate di comprenderci »: da parte mia non avevo mai pensato che tutti i torti fossero dalla parte di Israele ma avrei voluto che almeno un dirigente israeliano ammettesse sinceramente i torti di Israele, che non sono né pochi né lievi, verso gli arabi. Eppure cento volte mi è stato chiesto di comprendere ma non una volta sola mi è stato detto che in questa o quella occasione il governo di Gerusalemme aveva sbagliato.

Per due settimane ho percorso il territorio di Israele, ho visitato le sue belle città, quelle antiche e quelle giovani, piene di quel disordine pionieristico dei mondi nati da poco, sono entrato nei suoi fiorenti kibbutzim, nei molto meno edificanti « ghetti » arabi, e nelle scuole, nelle sale da concerto, negli edifici amministrativi. Sono stato ricevuto in molte case arabe ed ebraiche. Ho percorso chilometri e chilometri nei territori occupati dalle truppe israeliane Ho parlato con dirigenti comunisti in clandestinità, coi membri dei comitati di unità nazionale che sorgono in ogni centro per organizzare la non collaborazione, ho intervistato sindaci e personalità politiche giordane e egiziane. Ho raccolto testimonianze dirette e firmate del regime di oppressione e di terrore imposto dagli occupanti. Sono stato a Ramallah, a Nablouse, considerata il centro della resistenza, a Gaza. Di tutto questo riferirò per esteso nei prossimi articoli.

Ho cercato di capire, sforzandomi di operare sempre una netta distinzione tra il popolo di Israele e il suo governo, anche se è indubbio che la guerra lampo è stata appoggiata dalla maggioranza della popolazione e che l'ebbrezza della vittoria non ha ancora abbandonato il paese ed è una delle componenti di quell'atmosfera di intolleranza e di sciovinismo che agisce sull'opinione pubblica come uno specchio deformante facendo apparire nemici di Israele e del popolo ebraico tutti coloro, e prima di tutto i comunisti, che criticano e combattono con le esigue ma coraggiose forze della sinistra non sionistizzata l'attuale politica del governo.

In generale la gente non si preoccupa di quello che accade nei nuovi confini, non chiede quanto è costato e quanto stanno pagando i popoli arabi: è convinta di aver messo nuovi spazi tra sé e il « pericolo arabo » e questo le basta. In questo paese, per tanti aspetti affascinante, in gran parte di questa popolazione che ha indubbiamente sofferto come pochi popoli sulla terra, c'è stato in questi venti anni un processo profondo e atroce di corruzione degli ideali della nazione ebraica attraverso la progressiva cancellazione della verità storica e la sua sostituzione con il mito biblico, il « ritorno » per elezione divina, l'indifferenza o l'ignoranza per la storia e i diritti degli altri popoli e prima di tutto degli arabi palestinesi. Tutti elementi che hanno la loro matrice nel sionismo e che sono profondamente penetrati nella popolazione dando una base di massa alla politica governativa.

Questo processo di distorsione è stato diretto soprattutto verso i giovani, i « sabre », quelli nati qui, l'ultima generazione del '47-48 che oggi ha partecipato alla « guerra lampo ». « Sabra » è il frutto del fico d'India, spinoso fuori ma dolce e succoso dentro. Così si è autodefinita la nuova generazione israeliana. E' una gioventù splendida, ma veramente spinosa e non so quanto effettivamente dolce, nata « col fucile in mano », educata al mito guerriero « per ragioni di difesa », convinta del proprio buon diritto ma notevolmente all'oscuro dei diritti altrui.

Tempo fa il prof. Georg Tamarin, dell'Università di Tel Aviv, ha composto un test per appurare le nefaste influenze nazionalistiche che l'insegnamento della Bibbia (il libro cardine di ogni scuola israeliana) ha sulla gioventù. Ai ragazzi della settima ed ottava classe (12-14 anni) di una scuola di Tel Aviv ha posto il seguente quesito: nel libro di Giosuè è scritto che gli ebrei in cammino verso la Terra promessa assediarono Gerico e la distrussero. Se oggi l'armata israeliana occupasse un villaggio o una città araba trovereste giusto fare come fece il profeta Giosuè?

Il 66% dei ragazzi ha risposto sì L'8% ha avuto reazioni incerte e solo il 26% ha detto che una cosa del genere sarebbe indegna del popolo di Israele. Mi è stato riferito, ma non ho potuto controllare, che il prof Tamarin è stato allontanato dall'Università dopo la pubblicazione della sua inchiesta.

Da queste cose risultano soltanto più gravi, più pesanti, le responsabilità dei dirigenti israeliani verso il loro popolo, la loro gioventù, verso i popoli arabi. Mentre scrivo so che centinaia di arabi, ogni giorno, abbandonano le loro case e le loro terre per cercare scampo al terrore, che le prigioni non bastano più a contenere tutti coloro che vengono sospettati dalle autorità di occupazione, che il solo « delitto » di essere giovani può essere motivo di sospetto e di arresto, che migliaia di contadini giordani vivono sotto gli alberi, senza nemmeno una tenda per proteggersi, avendo avuto la casa distrutta per rappresaglia.

« Non è stata una guerra di conquista la nostra, ma difensiva, dovete comprenderci ». Ma allora perché fare di tutto per spingere la gente a fuggire da Gaza, da Ramallah, da Nablouse, perché fare il vuoto sui campi e nei villaggi se veramente non si hanno mire di conquista territoriale? Perché cercare personalità disposte a « collaborare », mentre la maggior parte della popolazione araba chiude l'occupante in un guscio di freddo e ostile isolamento, se non si nutrono piani di annessione, sia pure camuffati da finti desideri federativi?

Nelle vie di Tel Aviv la sera fa sciamare una popolazione giovane, rumorosa, piena di vita. I caffè e i cinematografi sono affollati. I giornali scaaliano invettive sui nemici di Israele e un dirigente di un partito di governo mi ha parlato dell'Inghilterra come della « perfida Albione » Proprio così, testualmente. Ma non era poi tanto perfida quando attaccava l'Egitto nel 1956 o quando, in giugno, ha appoggiato il « blitz » di Dayan e di Rabin. Tel Aviv vive pienamente la sua giornata Ma a Ramallah occupata, una sera, tre ore prima del coprifuoco, sono entrato in un cinema e mi sono trovato ad essere l'unico spettatore in una sala da cinquecento posti.

Un'altra volta soltanto, nel corso di questo viaggio, mi sono trovato altrettanto solo: ed è stato il giorno in cui ho voluto rendere omaggio alla memoria di tutti i miei amici ebrei e sono andato a visitare quello sconvolgente monumento al calvario del popolo ebraico che è il museo dei difensori del ghetto di Varsavia, costruito nei pressi di Haifa. Era un giorno di festa e m'ero aspettato di trovare una folla di giovani israeliani in pellegrinaggio. Ma i miei passi di visitatore solitario risuonavano strani in quelle grandi sale vuote, sui gradini di una delle due scale che si incrociano sul fondo dell'atrio a formare una grande croce uncinata.

Ho pensato che l'uomo dimentica presto E l'ho pensato non per aver trovato vuoto questo museo perché so che gli scampati del ghetto di Varsavia non hanno bisogno di musei per ricordare. L'ho pensato due ore dopo, quando sono andato a trovare un amico arabo ad Haifa e ho capito che in certe città di Israele gli arabi vivono in « ghetti » e che le parole « ghetto arabo » non fanno nessuna impressione, non sollevano nessun orrore.

Allora diventa difficile capire. So che gli amici israeliani (ma non tutti, fortunatamente), e gli amici ebrei di fuori d'Israele (ma non tutti anch'essi) penseranno che non ho capito e che, dunque, sono contro il loro popolo. Ma proprio in nome dell'amicizia è necessario respingere il ricatto ai sentimenti e dire la verità. Non farlo sarebbe tradire l'amicizia, il rispetto e gli interessi della stessa nazione israeliana.

Augusto Pancaldi

24 ottobre 1917: la rotta di Caporetto - 3

Una «consorteria di irresponsabili»

La sferzante accusa del Parlamento a Cadorna ed al suo Stato Maggiore — La bella vita, con le signore dell'aristocrazia, al quartier generale di Udine — Modigliani accusa il terrorismo delle decimazioni di aver spezzato la resistenza dei combattenti

Granatieri in trincea a Monfalcone (a sinistra). Il generale Alfieri (il secondo da destra), insieme ad un gruppo di ufficiali francesi e inglesi (a destra)

Le responsabilità della rotta di Caporetto vengono chiaramente alla luce allorchè si sfogliano i verbali delle sedute segrete della Camera, tenute dal 13 al 19 dicembre. Insieme alle risultanze della Commissione d'inchiesta, quei verbali costituiscono una terribile e documentata denuncia non soltanto dell'inutilità della guerra e della nostra impreparazione ad entrarvi (e quindi della truffa costituita dalle « radiose giornate ») ma altresì dell'incapacità e della protervia della classe militare cui erano affidate le sorti del Paese. Stralciamo, dai verbali non più segreti, alcuni brani di interventi, interpellanze e interrogazioni scritte e orali. Cotugno (radicale): *Perchè non erano guarnite le seconde linee? Perchè si fecero saltare i ponti anzitempo?* Ferri Giacomo (socialista): *Non sa spiegarsi come il generale Cadorna sia stato mandato a rappresentare il nostro Paese in seno al Consiglio supremo militare degli Alleati, mentre logicamente, stando alle deficienze ammesse e rivelate dal ministro della Guerra Alfieri, avrebbe dovuto essere messo almeno sotto accusa... Egli doveva andare al fronte a farsi ammazzare e non a Parigi.*

Gortani (cattolico di destra): *E' vero che nella primavera del 1915 Cadorna prevedeva una guerra rapida e sicura, e che dichiarò di essere pronto quando invece non soltanto difettavano enormemente la artiglieria e i mezzi meccanici indispensabili in questa guerra, ma noi eravamo sprovvisti anche dei più elementari mezzi per la guerra di trincea dagli scudi alle bombe a mano? Perché si è permesso che il miglior fiore della gioventù italiana fosse sacrificato durante due anni per l'ostinazione di voler compiere offensive per le quali mancavano i mezzi, di pretendere che i reticolati si dovessero infrangere coi petti umani, di voler tenere ad ogni costo (per la preoccupazione del bollettino) posizioni intenibili senza macelli continui come i fondi delle conche di Plezzo, di Tolmino, di Gorizia? Perché si permise che, nell'idea fissa di perseguire lo sfuggente fantasma della vittoria, troppo presto decantata, Cadorna continuasse durante tutto il luglio 1916 a logorare intensamente e inutilmente l'esercito nell'alto Vicentino, contro le barriere a picco degli altipiani inespugnabili? Perché Cadorna e il suo stato maggiore rifiutarono di prendere in considerazione la proposta di creare una grande flotta aerea da bombardamento, proposta fatta specificatamente al Comando sin dall'agosto 1915? E' vero che dopo la rotta il Comando supremo con tutto il suo seguito fu il primo a partire da Udine; che i comandi in sottordine lo imitarono; che le fasi più dolorose della ritirata, compreso il passaggio e la rottura dei ponti, avvennero fuori del controllo dei comandi e di qualsiasi ufficiale superiore?*

Libertini Gesualdo (liberale giolittiano): Può assicurare il Governo che alla sede del Comando supremo di Udine si avesse la sensazione vera, precisa, delle responsabilità che incombevano a chi dirigeva le operazioni di guerra del nostro esercito se è vero che colà si conducesse una vita piuttosto spensierata, alla quale pigliavano parte anche delle signore aristocratiche, buone amiche del sottocapo di stato maggiore, generale Porro, ed una tra le quali porta lo stesso cognome di un alto funzionario del ministero degli Interni austriaco?

Le fucilazioni

Marazzi (liberale): Si domanda se dopo tutti questi fatti e queste citazioni si possano ancora cercare le ragioni dei nostri rovesci nel traviamento di soldati impazziti o pervertiti. Questo sventuratamente vi fu, ma costituì la minor causa del male... L'errore capitale, che tutti gli altri integra, risiede nell'aver confidato l'intera vita del paese nelle mani di un uomo che trasportò nella guerra la fede cieca d'una condotta immutabile, la credenza nel dogma che non si discute: questo concetto dominante staccò il Comando dall'esercito.

Modigliani (socialista): *Si rivolge al ministro della Guerra ed invoca da lui un profondo esame sul doloroso fenomeno delle fucilazioni per decimazione, che è stata una delle cause che hanno spezzato la resistenza dei nostri combattenti. Legge un ordine del giorno di Cadorna diretto al generale Lequio, dopo l'invasione dei piani d'Asiago* (26 maggio 1916, *n.d.r.) così concepito: « Mentre nel resto del fronte le truppe si comportano ovunque valorosamente, in questi giorni, per parte di alcune unità del settore di Asiago, sono accaduti dei fatti oltremodo vergognosi, indegni di un esercito che abbia il culto dell'onore militare... L'eccellenza vostra provveda le energiche ed estreme misure; faccia fucilare immediatamente, se occorre, e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enorme scandalo... Si deve resistere o morire sul posto ».*

Le citazioni potrebbero continuare, tutti i deputati (ad eccezione del solo nazionalista Federzoni, che difese in blocco l'operato del Cadorna) criticarono aspramente la condotta della guerra, chiedendo severe punizioni per i responsabili. In realtà, nessuno fu seriamente toccato; Cadorna era già stato sostituito, l'8 novembre, con Armando Diaz. Pietro Badoglio fece addirittura, dopo Caporetto, una sfolgorante carriera. Eppure la stessa Commissione d'inchiesta regia così parla, nella sua relazione finale, di Cadorna. Pur magnificandone « *l'alto ingegno* », la Commissione è costretta a concludere che avesse svariati difetti tra i quali « *grande orgoglio e presunzione di infallibilità del giudizio proprio; impulsività di decisioni; carattere che rendeva difficilissimo rimuoverlo dal primo giudizio, anche se questo fosse stato emesso in dispregio di altrui più fondate opinioni; riluttanza a mettere in luce altri generali* ». Il che, come effetto principale nei suoi ufficiali sottoposti « *ingenerava in ognuno il timore della responsabilità: da ciò transazioni con la propria coscienza, quietismo, apatica attesa della propria sorte; soffocava ogni spirito d'iniziativa; creava atmosfera di diffidenza; riproducera i propri difetti nella gerarchia inferiore* ».

Offensiva sul Carso

E di molti altri generali: « *Nei primi mesi di guerra i nostri soldati furono molte volte spinti all'assalto di posizioni nemiche munitissime, senza che l'artiglieria avesse preparato l'attacco. Fu questo il periodo funesto nel quale si ebbero dei generali che incitarano da lungi gli inferiori a rompere i reticolati coi denti e coi petti, o invitavano a passarvi sopra facendo valico dei mucchi di cadaveri dei nostri... Più tardi le offensive in grande stile sul Carso, terreno favorevolissimo al difensore, compiute col sistema cosiddetto delle "spallate" costarono gravi perdite per conseguire piccoli guadagni di terreno. L'infecondità fu tale che non poteva sfuggire ai soldati* ».

I soldati italiani sapevano, dunque, di essere adoperati come pecore al macello. Si ebbero clamorosi casi di ribellione, interi reggimenti si ammutinarono. Le decimazioni si susseguivano con ritmo impressionante. In una sua lettera al governo, in data 6 giugno 1917, Cadorna scriveva: « *Ma non soltanto la Sicilia è fomite di velenosa propaganda contro la guerra e contro il dovere militare; anche altrove (Toscana, Emilia, Romagna, Lombardia) si seminano con arte malvagie teorie antipatriottiche, e nelle truppe di complemento che giungono dal paese, come nei militari che tornano dalle licenze si manifestano gravi sintomi di indisciplina che hanno richiesto le più energiche misure di repressione perché il male non dilaghi. Si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala, e rinunciare alle forme del procedimento penale, perché occorre stroncare il male alle radici. Così si procede in zona di guerra, con inesorabile severità, ma debbo prevenire che se i sintomi ora rivelati e repressi dovessero permanere, o peggio si estendessero, sarò costretto a determinare estremi provvedimenti e ricorrere alla "decimazione" dei reparti infetti dal contagio* ».

Cesare De Simone

(Continua)